DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6 250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7 250	3.750	1 950
RINASCITA	1 200	600	—
VIE NUOVE	1 800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del [illegible] Roma Tel 688 541 [illegible] e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

500 MILIONI PER L'UNITA'

I lavoratori di Torino hanno già sottoscritto

6.350.000 lire

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 236 | GIOVEDI' 26 AGOSTO 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

DOPO IL FALLIMENTO DELLA POLITICA FONDATA SULLA CED

La spartizione del T.L. di Trieste sarebbe ora un delitto insensato

Imminente l'annuncio del baratto? - Nessuna delle controproposte italiane accettata - Tito mantiene le pretese sulla zona A e il Muggesano - Già in atto la penetrazione economica

NESSUNA giustificazione

Il silenzio calato da qualche settimana sulla questione triestina e sui negoziati per la spartizione ha alimentato nell'opinione pubblica la istintiva speranza che non se ne faccia più niente, che il baratto non vada in porto, che le cose restino impregiudicate e una nuova strada possa essere battuta per la difesa di tutto il Territorio Libero, secondo le indicazioni del Parlamento, la volontà delle popolazioni locali e l'interesse nazionale. La nuova situazione europea e mondiale, dopo il fallimento di Bruxelles e con la crisi in atto dei piani americani in Europa e della politica estera democristiana, rafforza logicamente questa speranza: come pensare, infatti, che un governo screditato come quello presente, in un momento così critico e incerto, su piano internazionale e interno, voglia assumere gli impegni gravissimi e definitivi che la spartizione del T.L.T. comporta, in omaggio a una concezione politica e strategica che fa acqua da tutte le parti ed i cui sviluppi sono — quanto meno — imprevedibili?

Ma, in realtà, il silenzio della diplomazia italiana in proposito non significa nulla, e men che meno significa un atteggiamento di resistenza ai piani anglo-americani e titini. Una diplomazia italiana non esiste o non conta, come è noto, ed è quindi naturale che sia silenziosa. Parlano invece molto, ed agiscono del tutto indisturbati, gli anglo-americani e il governo titino. E le notizie che giungono da queste fonti continuano a dare per imminente, con l'ultima capitolazione italiana, l'annuncio della spartizione. In quali condizioni? Nelle condizioni peggiori, naturalmente. Si conferma che le «controproposte» al piano originario concordato tra Tito e gli atlantici sono state respinte. Si confermano le pretese titine nel Muggesano. Si conferma la manovra per il soffocamento economico del porto di Trieste, che anzi è già in atto. Si conferma l'assenza di ogni garanzia per le minoranze.

Per questo suo irresponsabile orientamento il governo Scelba-Saragat non ha mai avuto alcuna giustificazione: non il consenso del Parlamento, che anzi lo ha impegnato in direzione opposta; non il consenso delle popolazioni interessate: non un qualsiasi argomento che spieghi agli italiani come si concilii l'interesse nazionale con le conseguenze territoriali, politiche, economiche, etniche e militari del baratto e del rafforzamento di Tito ai nostri confini orientali. Oggi, però, se è possibile l'orientamento del governo appare ancora più insensato e colpevole.

Fino a ieri, un argomento veniva addotto, sia pure con qualche vergogna, per legittimare l'operazione contro Trieste, non alla luce dell'interesse nazionale ma del «più generale interesse europeo». Si sosteneva che la insoluta questione triestina era un impedimento alla ratifica italiana della CED, era un ostacolo al grande disegno europeistico, e che pertanto era necessario e urgente il sacrificio. Si aggiungeva che l'integrazione europea avrebbe rafforzato il prestigio politico e il peso strategico dell'Italia al punto da garantirla contro il gioco infido e aggressivo di Tito, e che la soluzione definitiva e globale del problema triestino sarebbe fiorita nel quadro della solidarietà europea. Ma ora?

Ma ora tutto questo armamentario è crollato in pezzi. Per quanto il governo italiano coltivi la illusione che la crisi della CED possa essere superata, non può essere così cieco da fondare su questa illusione un passo decisivo come quello che sta per compiere ai confini orientali. Allo stato delle cose, l'accordo con Tito per la spartizione del T.L.T. appare dunque nudo e crudo per quello che è: un servile contributo ai piani aggressivi degli americani e di Tito nei Balcani e in Europa, non solo in danno degli interessi italiani nel T.L.T., ma in danno dei più generali interessi dell'Italia in Europa e nel Mediterraneo, e in contrasto stridente con i nuovi orientamenti che si manifestano in una parte dello stesso Occidente europeo.

Con il Patto militare balcanico si sono già create le condizioni di partenza per una egemonia militare e politica titina in tutto un settore nel quale l'Italia vede oggi compromessi interessi e funzioni per essa tradizionali. Adesso, dopo la crisi dei progetti cediti e dei piani americani connessi alla CED, l'imperialismo americano si prepara a moltiplicare i suoi favori ai Tito e ai Franco, e a puntare in misura sempre maggiore sulle soluzioni della «strategia periferica», che nel Patto balcanico ha uno dei suoi punti di appoggio. L'Italia rischia così di trovarsi sempre più pressata dallo schiaccianoci americano e titino, coinvolta in piani apertamente aggressivi, tagliata fuori dagli sviluppi della politica europea. Ed è per facilitare un tal gioco che l'Italia dovrebbe subire il baratto del T.L.T.? E' per facilitare un tal gioco che il governo Scelba-Saragat vorrebbe porre il Paese e il Parlamento dinanzi al fatto compiuto, proprio nel momento in cui gli orientamenti anglo-francesi sono rivolti a preservare posizioni nazionali e a limitare la pressione americana, in cui la situazione è piena di incognite nello stesso campo atlantico e in cui la lotta dei popoli — ciò che è decisivo — ha aperto prospettive concrete di distensione e di accordo, nel cui quadro anche la questione triestina potrebbe trovare equa e pacifica soluzione?

E' facile profetizzare che se i dirigenti clericali volessero costringere il Paese a tanto autolesionismo, quasi per manifestare in forma concreta che essi non intendono tener conto della crisi della loro politica e delle incognite della situazione internazionale, la condanna che li colpirebbe sarebbe generale come poche altre volte in passato. E difficilmente il traballante governo Scelba-Saragat potrebbe reggere al contraccolpo.

LUIGI PINTOR

Le trattative per il baratto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TRIESTE, 25. — *Quasi a rispondere agli interrogativi sorti in questi giorni sui riflessi che «i più» recenti avvenimenti internazionali (leggi conferenza di Bruxelles e suo fallimento) possano avere avuto sulla questione triestina, un portavoce del Dipartimento di Stato americano — a quanto comunicano le agenzie — ha dichiarato che le trattative per la soluzione del problema di Trieste continuano. E l'altro giorno il corrispondente del Corriere della Sera da Nuova York scriveva, in relazione con le preoccupazioni di Dulles per la CED, che «la diplomazia americana sta intensificando gli sforzi per condurre in porto rapidamente la soluzione del problema di Trieste».*

Certo è che il fallimento della conferenza di Bruxelles, clamorosa sconfitta per Dulles e per l'oltranzismo atlantico, avrà le sue ripercussioni sull'attuale fase del problema di Trieste. A parte la questione della data dell'accordo per la spartizione, che si dà già per praticamente concluso dalla stessa stampa governativa (il Giornale di Trieste accennava ai primi di settembre come data dell'annuncio ufficiale), è prevedibile che gli americani aumenteranno le loro pressioni per varare rapidamente quello che essi chiamano, in gergo, «l'affare di Trieste».

Dulles, lo sconfitto di Ginevra e di Bruxelles, può vantare la «vittoria» del patto militare balcanico, un blocco aggressivo, composto da governi come quelli di Belgrado, Atene ed Ankara, strettamente legati alle correnti più oltranziste americane, che, con un sistema che comprendesse la Germania di Adenauer, la Spagna e l'Italia potrebbe supplire alla mancata realizzazione della CED. Si può ricordare, a questo proposito, che non sono mancate in passato le voci circa una inclusione della Germania di Bonn nell'alleanza balcanica, mentre proprio la cricca di Belgrado, specialmente avvicinandosi la data della firma dell'alleanza stessa, si è mostrata tra i più strenui sostenitori del riarmo della Germania occidentale e della CED.

In questo caso, però, in vista cioè di un eventuale sistema militare basato sulla Germania di Bonn riarmata, sulla Spagna, l'Italia e il patto militare balcanico, bisognerebbe risolvere rapidamente il problema di Trieste, punto di attrito tra Roma e Belgrado. Ed è questo che vogliono gli americani.

Legata a questa fretta americana di varare l'affare di Trieste è la insistenza che i circoli ufficiali belgradesi, la Borba e l'altra stampa titista, manifestano nel chiedere che Roma si spicci a mostrare un «atteggiamento costruttivo» di fronte alle «proposte costruttive jugoslave». Significativa a questo proposito è una corrispondenza del londinese Times da Belgrado in cui si lamenta che «i negoziati durano un tempo maggiore del previsto» e si conferma che Belgrado chiede una striscia della penisola di Muggia a nord di Capodistria la cui massima larghezza sarebbe un chilometro, per sviluppare il porto di Capodistria in modo che esso possa «soddisfare certe esigenze locali». Il corrispondente del Times afferma quindi che Tito ha già concesso tutto quanto poteva concedere, riconoscendo tra l'altro il «carattere provvisorio» alla soluzione di Trieste; e che sarebbe quindi consigliabile da parte degli italiani tenerne conto.

Questo è, nè più nè meno, quanto sosteneva la Borba di Belgrado in un editoriale dal quale si poteva arguire che la Jugoslavia insiste sulle «rettifiche di frontiera» nel Mug-

M. K.

(Continua in 7. pag., 7. col.)

LA PRIMA RADIOFOTO SULLA CONQUISTA DEL K 2

HIMALAYA OCCIDENTALE — Il prof. Desio, capo della spedizione che ha conquistato il K 2, fotografato in uno dei campi intermedi insieme a un portatore «hunza». Questo è il primo documento fotografico della vittoriosa impresa dei nostri valorosi alpinisti che sia giunto in Italia (Radiofoto)

Leggete in 6 pagina il nostro servizio sull'arrivo a Rawalpindi dei membri della spedizione

LA LOTTA POPOLARE SI INSERISCE NELLA CRISI APERTA DAL SUICIDIO DI VARGAS

Manifestazioni antiamericane in Brasile Dimostranti uccisi e feriti dalla polizia

L'ambasciata americana e il ministero dell'aeronautica attaccati dalla folla a Rio - Sciopero degli universitari per elezioni anticipate - Il fratello di Vargas arrestato - Incidenti in Parlamento

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

RIO DE JANEIRO, 25. — Un nuovo protagonista si è inserito nella crisi politica brasiliana con un peso e una ampiezza tali da imporsi all'attenzione degli osservatori: il popolo. Nelle strade e nelle piazze dei 20 Stati federati che formano la Repubblica degli Stati Uniti del Brasile il popolo brasiliano si batte per la difesa della libertà e dell'indipendenza nazionale, contro i fautori del colpo di stato fascista e contro l'imperialismo yankee che li sostiene.

Epicentri delle manifestazioni popolari sono Porto Alegre, San Paulo, Rio, Belo Horizonte dove, nonostante l'impiego di ingenti forze di polizia e di squadre armate, i manifestanti hanno finora dominato le strade.

A Porto Alegre la situazione è tesissima: i dimostranti mentre manifestavano contro la sede della National City Bank di New York, venivano aggrediti dalla polizia, che apriva il fuoco uccidendo due persone e ferendone 28; poco dopo un duro scontro aveva luogo tra un gruppo di manifestanti e una squadra fascista che tentava di assalire la sede del giornale democratico «Gaucho». I fascisti venivano messi in fuga. I numerosi arresti operati dalla polizia tra i manifestanti non sono riusciti a soffocare il movimento e in serata il governatore di Stato proclamava lo stato d'assedio, chiedendo l'intervento delle autorità militari per «mantenere l'ordine pubblico ad ogni costo».

Anche a Rio si sono avuti violenti scontri tra manifestanti e polizia: davanti alla sede dell'Ambasciata americana — centro degli intrighi per preparare l'avvento di una dittatura militare nel paese — l'impiego di cinquecento soldati e poliziotti accompagnato dal lancio di bombe lacrimogene non è valso ad impedire a gruppi di lavoratori di raggiungere e sfasciare le porte e le finestre del palazzo; mentre davanti al ministero dell'Aeronautica — qualtier generale dei «golpisti» — la polizia ha aperto il fuoco contro un gruppo di manifestanti che era riuscito a penetrare nell'androne dell'edificio. Due dei dimostranti sono rimasti feriti sul terreno. Nel tardo pomeriggio un'altra manifestazione aveva luogo dinnanzi al palazzo della Standard Oil — la società statunitense che mira ad accaparrarsi il monopolio dello sfruttamento delle ricchezze petrolifere brasiliane — prendendo a sassate le finestre dell'edificio. Un'autocarro della polizia, intervenuto contro i dimostranti, veniva rovesciato. Nello scontro con i poliziotti che ne seguiva, un manifestante perdeva la vita. Intanto, in un'atmosfera di grande eccitazione, il centro accademico della facoltà nazionale di diritto ha proclamato lo sciopero a oltranza di tutti gli universitari contro il tentativo di colpo di stato e per la anticipazione delle elezioni del Congresso.

Scioperi, comizi di fabbrica, manifestazioni si sono susseguite per tutta la giornata a San Paolo, dove ai lavoratori si sono uniti i negozianti, abbassando le saracinesche. A Belo Horizonte i manifestanti, rotti i cordoni della polizia, hanno invaso la sede del consolato americano, distruggendo i mobili e la biblioteca dell'USIS, e trascinando poi nella piazza una bandiera statunitense, cui era stato appiccato il fuoco.

Questa la situazione che, nel corso di un'intervista con una stazione radio della Georgia lo stesso ambasciatore degli Stati Uniti in Brasile, James Kamper, definiva «molto tesa». Naturalmente, ciò che principalmente preoccupa l'Ambasciata statunitense è che nel duello tra i due gruppi che si contendevano il potere, i «varghisti» e i «golpisti» del generale Gomes, e che si è ieri drammaticamente concluso con il suicidio dello stesso Presidente, si è ora inserita una forza nuova che si batte risolutamente per impedire il colpo di stato fascista ed imporre le elezioni democratiche. La presenza delle masse popolari dà un significato nuovo alla crisi che attraversa il paese: alla corruzione e agli scandali che hanno accompagnato la presidenza di Vargas e di cui i «golpisti» cercano di servirsi per sostituirsi alla cricca che fino a ieri teneva il potere, le masse popolari oppongono la rivendicazione di una politica di legalità, di moralizzazione, di rispetto della democrazia, mentre alla demagogia «sociale» del partito laburista di Vargas, esse oppongono la richiesta di riforme profonde, di un aumento generale dei salari, di sviluppo di un'industria nazionale ponendo fine al potere dei monopoli americani nel paese.

Denunciando la manovra fomentata dagli imperialisti per istaurare una dittatura maccartista in Brasile e chiamando il popolo alla lotta in difesa della democrazia e dell'indipendenza nazionale, il quotidiano democratico *Imprensa popular*, scrive: «Si trama un'infame congiura contro il popolo brasiliano con l'obiettivo di colpire il movimento operaio e democratico, intensificare la colonizzazione del paese a profitto dei magnati degli Stati Uniti, aumentare lo sfruttamento dei lavoratori ed imporre alcuni ministri. Oltre al ripedire che vengano eletti cittadini onesti e patriottici al Congresso e che siano tenute le elezioni del 3 ottobre. E' il momento di manifestare e di scendere in lotta condannando la politica di fame e d'oppressione delle classi dirigenti, seguita dallo stesso Vargas e di unire tutti gli onesti brasiliani contro il gruppo di politicanti e di generali fascisti che preparano il colpo di Stato. Il popolo esige una nuova politica, radicalmente diversa da quella che condusse Vargas e che vogliono condurre i «golpisti» e i generali fascisti».

Il deciso intervento popolare in difesa della democrazia e dell'indipendenza nazionale ha intanto costretto oggi a una battuta d'arresto i piani dei fautori del colpo di stato. Il presidente Cafe Filho non è ancora riuscito a formare il nuovo governo, e si è dovuto limitare alla nomina di alcuni ministri. Oltre al generale Gomes, che fin da ieri sera si è assicurato il portafoglio dell'aviazione e al generale Zanobio da Costa, che conserverà quello della difesa, si fanno i nomi del magistrato Fagundes per la giustizia e del senatore Alancastro Guimaraes per l'industria e il lavoro.

Comunque, mentre il problema della saldatura tra i vari gruppi militari appare risolto con la presenza di Gomes — l'uomo che si era posto alla testa dei 53 ufficiali d'aviazione «golpisti» — e da Costa — l'uomo che, abbandonando la primitiva posizione di «neutralità» tenuta dall'esercito firmava nella notte tra il 23 e il 24 la sentenza di morte di Vargas — ancora insoluto è il problema della saldatura tra i partiti reazionari del Congresso — il partito laburista di Vargas e l'Unione democratica nazionale di Gomes. Perchè in sostanza questo è l'elemento su cui poggia il piano politico statunitense nell'operazione Brasile: di fronte alle elezioni a scadenza imminente, creare le premesse per istaurare un regime che impedisca le elezioni stesse o che, in ogni caso, impedisca ai candidati popolari di condurre la campagna elet-

RIO DE JANEIRO — I resti di una macchina della polizia bruciata dai dimostranti (radiofoto)

Le Camere convocate entro 48 ore in caso di "novità" per il T. L. T.

PRI e PSDI pretendono l'immediato dibattito sulla CED - Violenta polemica contro Fanfani in un articolo attribuito a Pella

L'*accordo* per Trieste sarà reso noto ai primi di settembre? Questo è il nuovo interrogativo che circola da ieri negli ambienti giornalistici della capitale. Che la questione giuliana sia agli sgoccioli non rappresenta affatto una novità e gli osservatori politici sarebbero rimasti del tutto indifferenti per la nuova data di scadenza (sono mesi, ormai, che si dà per imminente la spartizione del TLT e poi succede sempre qualcosa di peggio che la procrastina!) se non fossero trapelate altre informazioni che contribuiscono a darle un certo credito. I presidenti dei due rami del Parlamento, nei riconfermare, nel loro incontro avvenuto martedì, per il 21-22 settembre la ripresa dell'attività legislativa, avrebbero infatti preso tutte le misure allo scopo di rendere possibile la convocazione delle Camere nel giro di 48 ore.

La convocazione straordinaria delle Camere, naturalmente, si renderebbe necessaria solo nel caso i governi italiano e jugoslavo riuscissero a superare gli ultimi inciampi, rappresentati esclusivamente da questioni di carattere economico, molto tempo prima della normale ripresa parlamentare. Una simile eventualità è confortata infine anche dal proposito del governo di sottoporre alle Camere l'eventuale accordo con Belgrado e ciò in seguito alla espressa richiesta avanzata in merito a Scelba dal Presidente della Repubblica.

Oltre a queste «voci», la giornata politica non registra altro di concreto e sembra essere ricaduta, dopo la febbrile intensità dei giorni scorsi, nell'ordinaria amministrazione. Scelba, contrariato dal violento acquazzone che si è abbattuto ieri mattina sulla Capitale, ha deciso di rinviare ancora la sua cura a Fiuggi e si è dedicato finalmente agli «affari correnti» incontrando numerosi collaboratori. Nonostante questa apparente calma, risulta però che i maggiori esponenti del quadripartito hanno proceduto, sia in separata sede che in riunioni collegiali, alla continuazione dell'esame della situazione quale si presenta dopo il fallimento della conferenza di Bruxelles.

Nei circoli repubblicani e socialdemocratici — che, per dovere d'obiettività vanno considerati i meno responsabili e i più fanatici — si sostiene apertamente che la Camera debba affrontare con la massima disinvoltura il dibattito sull'abortita CED come se nulla fosse successo finora e senza tener conto di quanto potrà accadere tra pochi giorni dinanzi all'assemblea nazionale francese. Tale tesi, campata del tutto in aria, viene condivisa fino a un certo punto dai ministri democristiani e, in particolar modo, da Piccioni, il quale, anche se a parole non può che ribadire la sua fede nel trattato, all'atto pratico sarebbe più propenso ad «attendere» e a riuscire ad ottenere preventivamente da Fanfani almeno una dichiarazione di tregua che gli scongiuri una ingloriosa fine in Parlamento.

I *leader* delle correnti minori democristiane continuano intanto a far parlare di sè per quella certa «vivacità di atteggiamenti» che ha già provocato acerbe polemiche nel seno del partito clericale. Il *Tempo di Milano* ha ieri contribuito a rinfocolare questa polemica pubblicando un editoriale dal titolo «Oscuri rimproveri» che viene attribuito all'on. Pella e che è chiaramente indirizzato a Fanfani. L'anonimo editorialista nota infatti che la morte di De Gasperi ha provocato un indebolimento della direzione d.c. perchè De Gasperi era il vero animatore e sostenitore di Fanfani e della sua corrente: se De Gasperi — e detto più oltre — non avesse appoggiato così apertamente Fanfani, al Congresso di Napoli la corrente di iniziativa democratica sarebbe stata battuta sulla questione del sistema elettorale per il Consiglio nazionale, i sindacalisti e gli aclisti sarebbero passati praticamente all'opposizione e tutto il Congresso avrebbe certamente tenuto in maggiore considerazione le ragioni delle correnti minori. L'editorialista scrive quindi che la direzione d.c. ha perduto anche il pieno appoggio del gruppo parlamentare e ritiene perciò inevitabile una revisione dell'attuale atteggiamento di Fanfani, definendo «assai strane» le minacce di punizioni nei riguardi di quelle correnti che si proponessero di porre condizioni. L'editorialista conclude — con l'arie di chi la sa lunga — che la ripresa dei dibattiti parlamentari potrebbe rivelare spostamenti di forze in seno alle D.C. Dopo di che non ci resta che da registrare la candidatura di Pella alla presidenza della CECA avanzata dalla Azione Cattolica.

Il dito nell'occhio

Materialismo

«Si pensi alla attrazione che il verbo marxista esercita di solito nei giovani intellettuali denutriti». Dal Corriere della Sera.

Ora è ben chiaro con quali mezzi il Corriere della Sera coltivi l'anticomunismo dei suoi scrittori. Sceglie soltanto vecchi intellettuali che usano nutrirsi bene.

Euforia bacchica

Da un giornale cattolico genovese, il Nuovo cittadino: «I braccianti passati a guadagnare 800 lire al giorno, eccoli bere e bere presso i bettolini dove molti, troppi, sono i lavoratori che ingurgitano troppe lire al giorno in una euforia bacchica»

Al Nuovo cittadino è sfuggito l'aspetto più grave della faccenda: quei terribili braccianti, infatti, si rovinano completamente lo stomaco. E' del tutto chiaro, infatti, che con 800 lire al giorno per sè e la famiglia, essi bevono sempre e solo a stomaco vuoto.

Il fesso del giorno

«Oggi sono pochi, anche in Italia, coloro che non riconoscono quale errore si sia commesso facendo sparire la monarchia austro-ungarica». *Italo Zingarelli, dalla* Gazzetta del Popolo.

ASMODEO